

Eredità cartesiane e immaginari geografici

Paolo Giaccaria



Chi parla bene pensa bene e vive bene.

L'etimologia della parola 'geografia' si distingue abbastanza nettamente dalle scienze sociali di origine positivista come la sociologia, l'antropologia, la politologia, l'ecologia, il cui suffisso 'logia' ha un chiaro riferimento al *logos*. 'Logos' è una parola che ha un peso rilevante nello sviluppo della filosofia in Occidente e si riferisce a un concetto di conoscenza affermativa; è la parola che aspettiamo, è la parola definitiva, è la parola sorretta da un'impalcatura di razionalità che, in qualche maniera, la rende un'ortodossia cioè letteralmente: un'opinione corretta. Una regola questa che ammette eccezioni come l'astrologia, non senza sberleffo. Un'altra possibilità compositiva è data dal suffisso 'nomia', proprio di altre scienze tra cui l'economia o l'astronomia, che mette invece l'accento sul *nomos*, ovvero ciò che deve essere, il prescrittivo, la norma. Si pensi a *Il nomos della terra* di Carl Schmitt (1991), la grande concettualizzazione dell'ordine spaziale della modernità, testo fondativo dei numerosi incontri che hanno incrociato la riflessione geografica e quella filosofica. A ben vedere *logos* e *nomos* hanno radici assai più fluide di quello che l'uso successivo ha codificato. Alla radice di *logos*, il filologo francese Pierre Chantraine pone *legō* ("ressembler, cueillir, choisir"), a suggerire un'origine euristica, concreta, più induttiva che deduttiva. Logica e legume hanno la medesima radice etimologica (1968).

La geografia non è geologia, non è geonomia (ammesso che esista) e nemmeno geomanzia. Il suffisso 'grafia' ha il significato duplice di scrittura e disegno e questo fatto rappresenta per la geografia al tempo stesso una fonte di ambiguità e pure una ricchezza. *-grafia* riconduce a due forme di rappresentazione, la scrittura e il disegno.

La geografia come scrittura-della-terra reca in sé tutto il carico di soggettività che è implicito nella descrizione, frutto del viaggio, dell'incontro, dall'osservazione, assurta a metodo di investigazione del reale. È questa la tradizione del geografo-viaggiatore di cui il greco Erodoto fu senza dubbio uno dei rappresentanti più emblematici nell'antichità (Myres 1990). La presenza del mito e del fantastico in Erodoto non è semplicemente il retaggio di uno sguardo mitologicizzante sul mondo ma una precisa scelta narrativa che non esita a ricorrere al fantastico e al grottesco pur di esprimere una *Weltanschauung* ben precisa. Non è un caso che, quando nel 1976 Yves Lacoste diede forma di rivista – "Hérodote", appunto – alla sua critica del legame tra geografia e potere politico e militare, la scelta del nome sia caduta proprio sul nome del grande storico e viaggiatore greco.

Con la scrittura, abbiamo un riferimento alla rappresentazione attraverso la narrazione, ovvero attraverso una parola che non è quella del *logos* ma quella dell'amanuense e dello scrittore. Nella sua prima accezione, geografia sta dunque per una scrittura della terra, dove scrittura non ha il significato di *logos*. Assomiglia molto di più a quello che oggi chiamiamo *storytelling*, una narrazione della terra molto spesso legata al viaggio, all'esperienza personale, cioè quello che Paul Vidal de la Blache identificava nell'esperienza di mettere i piedi sul terreno, categoria quasi onirica del geografo viaggiatore, la sua *Arlésienne* (Lefort 2012).

Per contro, se consideriamo la geo-grafia come disegno del geos (o di Gea), il terreno si fa ancora più scivoloso: l'atomizzazione del soggetto e l'individualismo moderni ci spingono a pensare al disegno/pittura come una forma di rappresentazione che presuppone un autore, ovvero come alla massima espressione di autorialità e di soggettività. In realtà, noi sappiamo che la

figura dell'artista come autore e portatore di una soggettività è un'idea relativamente moderna che emerge con particolare enfasi durante il Rinascimento, con il *principium individuationis* dell'artista. Non così era nel mito greco di fondazione del disegno. Per ben comprendere la tensione tra scrittura e disegno, dobbiamo avere a mente la peculiarità della pittura nel mondo greco, proprio a partire dal mito fondativo che narra della sua nascita (Bettini 1992). Nel capitolo XXXV della sua *Storia Naturale*, Plinio il Vecchio narra dell'amore di una fanciulla corinzia che, in ambasce per l'imminente partenza dell'amato, ricalcò su un muro la di lui ombra. Continua la narrazione dello scrittore latino che Butade, padre della fanciulla e vasaio, su quel modello avrebbe poi plasmato un bassorilievo d'argilla. A essere descritto è sostanzialmente un principio di proiezione cartografica (o se preferite, fotografica). La luce che incontra l'ostacolo di un oggetto produce un'ombra su una superficie piana, ovvero una mappa, un foglio o più generalmente una tabula rasa, che in quanto superficie piana, e pertanto soggetta alle regole delle geometrie euclidee, può accogliere l'immagine proiettata dalla luce. La fanciulla greca è in un certo senso un *medium*, in un modo molto simile ad alcune immagini tratte dalla manualistica delle proiezioni cartografiche, in cui una candela viene rappresentata come simbolo della fonte luminosa. Ciò che è rilevante per noi è il processo di proiezione che soggiace alla nascita della pittura e che indusse il pittore svizzero Heinrich Füssli a parlare di "tentativi meccanici". La -grafia come disegno evoca quindi la presenza di un tentativo meccanico, di un dispositivo all'opera che altro non è se non la proiezione cartografica. Noi siamo abituati a considerare il pittore – e l'artista in generale – come il creativo per antonomasia, come "autore", portatore di una soggettività riconoscibile e preponderante, ma così non è nel mito fondativo. Se la geo-grafia è "disegno della terra", la terra non rappresenta solamente l'oggetto passivo della descrizione: quel "della terra" suggerisce quasi l'atto in cui la terra disegna se stessa, la geografia come autoritratto della terra attraverso la proiezione cartografica. Non a caso, nel Rinascimento, il Leon Battista Alberti attribuirà a Narciso l'invenzione della pittura, non già quindi attraverso il processo di proiezione (come nel mito corinzio) ma attraverso quello, per molti aspetti analogo, di rispecchiamento – troppo lontano ci porterebbe seguire questa metafora, ci basti rimandare al fondamentale saggio di Richard Rorty, *Philosophy and the Mirror of Nature* (1979).

Se questa genealogia è corretta – o almeno difendibile – allora la grafia-come-disegno rimanda alla rappresentazione cartografica e al suo sogno (o forse incubo) di rappresentazione oggettiva della realtà. Etimologicamente, la proiezione è sinonimo di progetto, di cui occulta però le architetture di potere, l'essere frutto della volontà di un attore che dispone dei mezzi per imporla. Progetto e proiezione (come la proiezione cartografica) hanno la medesima etimologia, cioè qualcosa che viene gettato oltre. Questa immagine è potentissima, perché ci aiuta a riconoscere che la mappa, in quanto proiezione-e-progetto, non è soltanto pensata come una rappresentazione della realtà ma anche come il modello della realtà. La mappa non è una conseguenza della realtà ma è lo strumento con cui noi successivamente modifichiamo e alteriamo la realtà, esattamente come il progetto dell'architetto o del pianificatore che, in qualche maniera, contiene questo duplice elemento di descrizione e di progetto (o *projectum*): un qualcosa che è gettato verso il futuro.

Il punto centrale ai fini del nostro ragionamento è che entrambe queste declinazioni del sapere geografico hanno avuto eguale rappresentanza nella

lunga storia del pensiero geografico. Come osserva Franco Farinelli a proposito della diatriba (postuma) tra due grandi geografi dell'antichità:

All'inizio dell'era volgare Strabone rimproverò a Eratosthenes (che tre secoli avanti era stato il primo a intitolare Geografia un'opera) di aver concepito la Terra non come un geografo ma come un astronomo, preoccupato anzitutto di prenderne le misure come fosse un qualunque corpo celeste. Quella che invece nei suoi diciassette libri di Geografia Strabone [...] descrive non è la Terra nel suo insieme, ma solamente quella parte che egli conosce e per la quale possiede il linguaggio. (Farinelli 2003, 6)

Più che di dualismo, sembra corretto parlare di un'ambiguità intrinseca, costitutiva della geografia, iscritta nel suo statuto epistemologico. Questa ambiguità è la fonte della fertilità dello sguardo geografico complesso, proprio perché la geografia contiene in nuce il fondamento del pensiero critico, vale a dire la critica autoriflessiva, talvolta anche auto-denigratoria. Così è indubbiamente vero che la geografia in quanto ragione cartografica è stata al cuore del progetto moderno sin dalla sua nascita in terra di Grecia, sin dalla fondazione mitopoietica del moderno e dalla reinterpretazione rinascimentale dell'antichità greco-romana. È ben nota la posizione della geografia al cuore del sapere moderno che opera Franco Farinelli, per il quale “la filosofia non è che uno sviluppo della geografia, nasce da essa e da essa, che è la forma originaria del sapere occidentale, assume i modelli e le figure del pensiero” (Farinelli 2003, 9). Al tempo stesso, la geografia – dall'empiricismo di Strabone all'Erdkunde Ritter, dal possibilismo di Vidal de La Blache all'eccezionalismo di Hartshorne – ha sempre avuto in sé una lettura alternativa del mondo, uno sguardo sul mondo, ribelle alla sua stessa ragione (cartografica) che permetterà, per esempio, a un geografo e anarchico come Elisée Reclus di anticipare di oltre un secolo alcuni dei temi e dei metodi dell'ecologia moderna.



Joseph Benoit Suvée, *Invention of Art of Drawing*, 1793.

‘Grafia’ come disegno rimanda, quindi, non tanto al disegno autoriale dell’artista ma a un processo meccanico di proiezione, a un punto di vista che si vuole oggettivo, sciolto dalla volontà di un autore, di un soggetto.

Come sappiamo, in realtà, queste due dimensioni, di rappresentazione formale oggettiva e di rappresentazione discorsiva simbolica, per tutto il Medioevo fino all’epoca delle grandi scoperte geografiche, coesistono nelle rappresentazioni cartografiche. Celebre è il caso del mappamondo di Psalter la cui articolazione è fortemente simbolica, basata sul Tau, simbolo della croce di Cristo, rappresentata al centro della mappa come simbolo di iscrizione del progetto di redenzione divina nella conoscenza secolare del mondo e letteralmente riempito di scrittura. A sinistra la mappa pone, invece, Gerusalemme al centro di luoghi e creature fantastiche, popolati da angeli e dalla figura del Cristo Pantocratore, come una tavola apparecchiata per un banchetto divino più che una rappresentazione scientifica.



Mappamondo di Psalter, XIII secolo, British Library, Londra.

Con la modernità emerge la dimensione politica del mestiere del cartografo e al contempo emerge chiaramente il potenziale di inganno della cartografia. La figura del geografo del re è una figura fondamentale nell’esercizio della sovranità moderna; come afferma Yves Lacoste (1976): “La geografia serve innanzitutto a fare la guerra”. Certo non va dimenticato che il rapporto tra rappresentazione dello spazio e potere era già presente nel mondo romano. Come Michel Serres nota nel suo *Roma. Libro delle fondazioni* (1991), l’agrimensore non era una figura vicina al piccolo burocrate, autore di scempi paesistici nella provincia italiana degli anni Cinquanta, bensì un sacerdote, una figura sacra che popola il nostro immaginario sino a K., l’agrimensore protagonista de *Il Castello* di Franz Kafka (Agamben 2009, 54-55).

Quindi chi traccia confini possiede ed esercita una grande potenza proprio in virtù di un *misunderstanding* sull’oggettività della rappresentazione cartografica. Per quattrocento anni ci siamo basati sulla carta di Mercatore, concepita poco dopo la Pace di Westfalia, quindi su quello che per Carl Schmitt era la fondazione dell’ordine spaziale europeo, dell’esportazione del conflitto

fuori dall'Europa nello spazio coloniale. Sul finire degli anni Settanta, la carta di Mercatore perde la propria oggettività in seguito alla revisione di Arno Peters, necessariamente tra polemiche e guerre di posizionamento all'interno della comunità dei geografi e dei cartografi (Crampton 1994).

Nessuna proiezione cartografica può essere considerata giusta o sbagliata perché una proiezione dipende sempre dal punto di vista scelto dall'autore. Anche la carta geografica ha un autore portatore di una propria soggettività. Oggi, l'affermazione della cartografia computerizzata dei cosiddetti GIS (*Geographical Information System*), molto amati dai decisori di politiche pubbliche, riesce a occultare la dimensione politica soggettiva della produzione cartografica. A questo scopo, può essere utile prestare attenzione agli apparati cartografici pubblicati regolarmente su *Le Monde Diplomatique*, elaborati da Philippe Rekacewicz che tiene traccia sul proprio sito web delle diverse versioni prodotte a mano a monte dell'elaborato finale,¹ per passare l'idea della cartografia al pari di un lavoro artigianale, euristico, quasi artistico e non geografico in termini di rappresentazione (Rekacewicz 2006).

¹ https://visionscarto.net/_philippe-rekacewicz

Su diagrammi, rivoluzioni scientifiche e confini.

Tutto ciò cosa c'entra col diagramma? C'entra col diagramma perché lo spazio in cui avviene la proiezione cartografica è lo spazio cartesiano; è lo spazio ad angoli retti che Cartesio ha codificato o che comunque noi attribuiamo al suo lavoro di epistemologo, e che è l'altro grande modello, assieme alla cartografia stessa, di rappresentazione moderna del mondo. Forse è lo stesso modello, considerato che il titolo completo dell'opera pubblicata anonimamente nel 1637 a Leida era *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison, et chercher la vérité dans les sciences. Plus la Dioptrique, les Meteores, et la Geometrie qui sont des essais de cete Methode*, ponendo ottica e geometria, insieme, a fondamento del suo metodo. In fin dei conti, la mappa è un sistema di coordinate che presuppone un'ascissa e un'ordinata, quindi uno spazio geometrico definito da due rette che si incrociano formando quattro angoli di novanta gradi: il principio ordinatore del mondo.

I diagrammi vengono spesso definiti diagrammi cartesiani perché vivono in uno spazio cartesiano che è, da un lato, il presupposto per rappresentare la spazialità dell'orbe terraqueo, riducendolo a un insieme di punti dotati di due coordinate e, dall'altro lato, la condizione di possibilità per la rappresentazione della realtà come conoscenza ordinata, statistica, pure nelle scienze sociali. Banalmente un simile meccanismo è all'opera ogni volta che, per rappresentare dei dati, utilizziamo una tabella a doppia entrata. Una tabella a doppia entrata è, infatti, impostata sulla base dell'immaginario del diagramma cartesiano, o meglio, dello spazio cartesiano in cui due dimensioni si incrociano. È l'immaginario, sbertucciato da Bruno Latour in *Reassembling the Social* (2005), della scatola degli attrezzi, del grande scaffale dove si possono collocare oggetti-concetti in un olocausto all'esprit de geometrie

Siamo qui innanzi a uno dei grandi – uno dei tanti – paradossi della geografia. Sebbene la sua evoluzione come disciplina sia inestricabile dalla rivoluzione scientifica e dalla storia della scienza moderna, ne sia anzi a fondamento profondo, quasi archetipico, la geografia è rimasta più a lungo delle altre cosiddette scienze sociali estranea a un disciplinamento moderno. In primis la sociologia

e l'antropologia, ma anche l'economia, nascono come discipline moderne, come tentativi di disciplinare appunto un ambito di conoscenza, di renderlo un campo di affermazioni ed enunciazioni corrette, finalizzate alla formazione di un sapere positivo sul mondo e, al tempo stesso, alla sua edificazione moderna. Come abbiamo ricordato in apertura, i suffissi *-logia* e *-nomia* stanno proprio a indicare questa aspirazione a un sapere che è *logos* (la conoscenza razionale e ordinata, disciplinata giova ripetere) e al tempo stesso fondatore di *nomos* (legge che sovrintende all'ordinamento e riproduzione corretta del mondo). Il paradosso è proprio qui. Pur essendo all'origine di quel pensiero moderno – se si accetta la lettura farinelliana della ragion cartografica – la geografia moderna è stata a lungo estranea alla rivoluzione positivista che segna l'ingresso della modernità nell'era foucaultiana del biopotere (Foucault 2015). Questo non significa che la geografia ottocentesca e novecentesca fosse estranea alle strutture moderne del potere. Il punto è un altro e non riguarda la moralità o le preferenze politiche dei geografi quanto proprio lo statuto epistemologico della disciplina. Per quanto la geografia possa aver aderito alla rivoluzione scientifica o averne addirittura costituito l'immaginario e i modelli, quella radice ambigua iscritta nel suffisso *-grafia* non le permette mai una piena aderenza a ciò che ha contribuito a fondare. La geografia ha sempre contenuto la propria antitesi e il proprio antidoto, la capacità di rovesciarsi fuori da sé, di negarsi, di criticarsi, di estraniarsi senza dover uscire da sé, dalla propria tradizione, trovando nei propri canoni passati nutrimento per un ripensamento del canone attuale.

Da qui la necessità per la geografia di (ri)passare attraverso una nuova rivoluzione scientifica, nell'immediato dopoguerra, per rilegittimare il proprio paradigma di disciplina moderna. La storia è ben nota ma è opportuno riassumerla qui brevemente. La fine della seconda guerra segnò negli Stati Uniti un momento di profonda crisi per la geografia accademica, con la chiusura del Dipartimento di Geografia dell'Università di Harvard (Smith 1987) e la messa in dubbio del fatto che la geografia umana potesse esistere come disciplina accademica. D'altra parte, nell'arruolamento delle scienze sociali statunitensi a sostegno dello sforzo bellico, la geografia aveva fallito miseramente in confronto all'economia o alla sociologia (Barnes 2006). La causa di tale crisi fu cercata e trovata da una generazione di giovani geografi nella tradizione che voleva la *-grafia* come descrizione narrativa, come sintesi descrittiva dell'unicità della regione geografica – la tradizione straboniana quale era riemersa nell'eccezionalismo del maggiore geografo statunitense della prima metà del XX secolo, Richard Hartshorne. Fu così che nel 1953 l'attacco metodologico di Schaefer all'eccezionalismo trovava un terreno fertile in una platea di geografi preoccupati per la sopravvivenza accademica della geografia (1953). Fu così che la geografia conobbe la sua rivoluzione quantitativa, vale a dire l'abbandono dei metodi descrittivi che facevano della geografia la disciplina sintetica per antonomasia, per abbracciare metodi che intendevano farne una scienza pienamente moderna, analitica e nomotetica, capace di identificare strutture e leggi spaziali attraverso il primato del metodo deduttivo sull'induzione (Harvey 1969). Sebbene la cartografia abbia giocato un ruolo secondario rispetto alla statistica in questo processo di riposizionamento della disciplina, dovrebbe essere chiaro al lettore che, nella prospettiva di questo articolo, la rivoluzione scientifica ha rappresentato un momento fondamentale nella dialettica tra *grafia-come-scrittura* e *grafia-come-disegno*, riportando la bilancia dell'epistemologia a pendere verso quest'ultima. Altrettanto chiaro dovrebbe essere che la rivoluzione quantitativa degli anni Cinquanta e Sessanta

non ha avuto l'ultima parola nell'andirivieni geografico tra scrittura e disegno. Proprio nel momento in cui l'ingresso della geografia tra le "scienze" sociali pare compiuto, il '68 spariglia le carte non solo in geografia ma in tutte le *humanities*. Lo spazio del diagramma si riduce ma non scompare, confinandosi nell'alveo della geografia economica e dell'economia regionale – anche se nella stessa geografia economica la letteratura sullo sviluppo locale cerca più profonde radici nella tradizione narrativa e storiografica della disciplina. Nel 1986, poi, la pubblicazione di Mapping Display and Analysis System (MIDAS), il primo GIS a girare su un desktop, in ambiente DOS e l'introduzione nel 1990 di Mapinfo in ambiente Windows aprirono la strada all'era della "geografia automatica" (Dobson 1993), a quella che potremmo chiamare una "nuova rivoluzione cartografica", vale a dire la rinnovata fiducia nel potere della ragione cartografica, credenza avvampata dalla disponibilità ormai pervasiva di software gratuito (Schuurman 2004).

Anche al di là della rivoluzione quantitativa e delle promesse della digitalizzazione della cartografia, una parte cospicua della nostra vita, e non soltanto quella porzione assai limitata in cui maneggiamo carte geografiche, è costruita sull'immaginario cartesiano-cartografico dell'angolo retto. Ortodossia significa opinione corretta dove 'corretta' vuol dire ad angolo retto, a partire dal prefisso *ortos*, come proiezione ortogonale. Lo stesso, ancora più evidentemente, vale per rettitudine o correttezza. Norma e regola, pure, discendono dagli strumenti (rispettivamente la squadra e il regolo o riga) usati per misurare lo spazio cartesiano della proiezione e della geometria. Quindi, tutto ciò che è un portato di correttezza e giustezza, di *logos*, è associato all'immaginario dello spazio cartesiano, del diagramma, ma implica anche un giudizio morale: la rettitudine.

Tutto ciò comporta quello che chiamiamo in geografia un immaginario topografico, vale a dire una rappresentazione cartografica *corretta* per tenere conto dell'ineluttabile deformazione che la proiezione comporta. Le carte topografiche sono realizzate in scala 1:25.000 proprio in quanto costituiscono l'ideale compromesso tra precisione geometrica e dettaglio del terreno, caratteristiche fondamentali per chi intendesse esercitare la nobile arte della balistica – e non casualmente la loro produzione è di regola demandata ad autorità militari. ² Possiamo indicare con razionalità topografica l'idea che il mondo sia divisibile, e quindi l'idea che ogni atto geografico di tracciare un confine sia un atto politico. Allo stesso modo, parafrasando Carl Schmitt, possiamo affermare che ogni atto politico implichi un atto geografico.

Questo dato ci riporta al cartografo del re e ci permette di introdurre alcune considerazioni di ordine politico sul rapporto tra geografia e diagramma. Ogni narrazione sulla proiezione, sul progetto, sulla proiezione cartografica, sullo spazio ortogonale, sullo spazio cartesiano euclideo come spazio corretto per la rappresentazione rende ineludibile la questione dei confini. La proiezione cartografica è un vero e proprio dispositivo foucaultiano e in quanto tale non solamente si applica nella rappresentazione della realtà ma produce anche la realtà stessa. Detto altrimenti: il territorio produce la mappa ma, al contempo, la mappa produce il territorio, come in disegno di Escher.

La questione dell'immaginario del confine è, infatti, il punto di messa a terra della rappresentazione cartografica, ovvero il punto in cui torna la sacralità dell'agrimensore, di colui che traccia il confine e stabilisce la relazione politica

² In Italia la produzione cartografica "ufficiale" è appannaggio dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, sui cui sito è possibile acquistare alcune delle 2.298 tavole in scala 1:25.000 del territorio nazionale <https://www.igmi.org/it/descrizione-prodotti/cartografia-stampata/la-serie-25>.

fondamentale interno-esterno, ovvero della coppia amico-nemico proposta da Carl Schmitt. La linea sul terreno, quindi il confine, stabilisce chi appartiene e chi è escluso; stabilisce l'autoctono, l'indigeno, l'aborigeno. Riconoscere un interno e un esterno è una caratteristica che i geografi riconoscono nello spazio topografico – ovvero a uno spazio che risponde a una razionalità topografica di disegno tecnico, volto non solo alla rappresentazione e conoscenza ma anche e soprattutto alla partizione e appropriazione. Questa, in estrema sintesi, la ragion cartografica della modernità, per prendere a prestito la fortunata immagine di Franco Farinelli (2009).

In conclusione di questo articolo, vorrei lasciare il lettore con la domanda se una via alternativa rispetto alla fusione del diagramma e della carta è data e quale essa sia. Da un punto di vista geometrico – e geografico – se la topografia rappresenta la razionalità geometrica, la razionalità che divide, la topologia è la crisi di questa razionalità. Negli ultimi dieci anni, in particolare, la cosiddetta svolta topologica (*topological turn*) ha rappresentato un sentiero fondamentale per il ripensamento della spazialità tanto nella geografia (Allen 2011) quanto nelle scienze sociali (Lury *et al.* 2012). Geometrie non euclidee (Barabàsi 2004), psicanalisi lacaniane (Blum & Secor 2011) e la ricerca filosofica deleuziana (Burchill 2007) hanno costituito l'ispirazione per ripensare gli spazi come entità *accartocciate* in cui ciò che non è contiguo viene a contatto attraverso distanze e metriche non euclidee. Da qui la ricerca di spazialità che alterassero il dispositivo del confine dentro/fuori e, in particolare, la riflessione sulla metafora della soglia quale fondamento per una spazialità alternativa.

A partire dal pensiero di Benjamin (Gentili 2009), soglia è lo spazio scelto da Giorgio Agamben per rappresentare lo spazio di rottura in cui il paradigma cartesiano e il paradigma cartografico vanno in cortocircuito. Soglia è lo spazio dell'inclusione-esclusiva e dell'esclusione-inclusiva, individuato dal filosofo politico italiano nello spazio del bando e che nelle strutture giuridiche medievali riguardava il concetto di *homo sacer*. L'*homo sacer* è colui che, attraverso la struttura del bando, è escluso dalla *civitas* ed è confinato nella selva ma al tempo stesso ne è incluso attraverso la sua uccidibilità (chiunque lo incontra lo può uccidere senza, per questo, commettere omicidio). L'uccisione dell'*homo sacer* non era giuridicamente considerato omicidio perché deprivato del *bios* cioè della sua vita sociale, l'*homo sacer* non era riconosciuto come umano tra gli umani.

Questo è il paradigma che Agamben applica alla sua concettualizzazione del campo, intendendo con questo concetto lo spazio prodotto dalla soglia. A questo concetto rimandano, per esempio, le forme di spazialità naziste che non coincidevano affatto con uno spazio perfettamente ordinato, iper-moderno e razionale, come rappresentato da Baumann; non erano dei limiti, dei confini invalicabili costituiti da muri, piuttosto spazi-soglia in cui interno ed esterno non erano decisi una volta per tutte bensì mediati da diverse forme di spazialità (Giaccaria & Minca 2011).

Tale forma di spazialità appare oggi di estremo interesse, specialmente quando si sente parlare di respingimenti di migranti in nome della difesa del confine e del loro confinamento in spazialità che non possono non richiamare quella del campo, dai lager libici sino ai centri di identificazione che costellano lo spazio europeo. Il ritorno – fisico e metaforico – dei muri, con il loro immaginario di linearità e di certezza non esaurisce certamente i modi con cui il dispositivo del confine attraversa spazi e vite. In realtà la spazialità politica odierna è largamente topologica, popolata da *no man's land*, da frontiere, spazi-soglia di indeterminazione,

spazi di eccezione, di marginalità, di liminalità (Giaccaria 2014). Resta la posta in gioco di capire come e a quali condizioni questi spazi possono essere riscattati, come il dispositivo della soglia possa essere volto in emancipazione invece che in rinforzo della governamentalità del confine. (Mezzadra & Neilson 2013)

Bibliografia

- Agamben, G. (1995). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agamben, G. (2009). *Nudità*. Milano: Nottetempo.
- Allen, J. (2011). Topological twists. Power's shifting geographies. *Dialogues in Human Geography*, 1, 283-298.
- Barabàsi, A.-L. (2004). *Link. La scienza delle reti*. Torino: Einaudi.
- Barnes, T. J. (2006). Geographical intelligence. American geographers and research and analysis in the Office of Strategic Services 1941-1945. *Journal of Historical Geography*, 32, 149-168.
- Bettini, M. (1992). *Il ritratto dell'amante*. Torino: Einaudi.
- Blum, V. & Secor, A. (2011). Psychotopologies: closing the circuit between psychic and material space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 29, 1030-1047.
- Burchill, L. (2007). The topology of Deleuze's spatium. *Philosophy Today*, 51, 154-160.
- Chantraine, P. (1968). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Parigi: Éditions Klincksieck.
- Crampton, J. (1994). Cartography's defining moment. The Peters projection controversy, 1974-1990. *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 31, 16-32.
- Dobson, J. E. (1993). The geographic revolution: A retrospective on the age of automated geography. *The Professional Geographer*, 45, 431-439.
- Farinelli, F. (2003). *Geografia*. Einaudi: Torino.
- Farinelli, F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Einaudi: Torino.
- Foucault, M. (2015). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.
- Gentili, D. (2009). *Topografie politiche. Spazio urbano, cittadinanza, confini in Walter Benjamin e Jacques Derrida*. Macerata: Quodlibet.
- Giaccaria, P. (2014). Confine-soglia. In P. Perulli (a cura di), *Terra Mobile* (79-97). Torino: Einaudi.
- Giaccaria, P. & Minca, C. (2011). Topographies/topologies of the camp: Auschwitz as a spatial threshold. *Political Geography*, 30, 3-12.
- Harvey, D. (1969). *Explanation in geography*. Londra: Edward Arnold.
- Lacoste, Y. (1976). *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Parigi: Éditions François Maspero.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social*. Oxford: Oxford University Press.
- Lefort, I. (2012). Le terrain: l'Arlésienne des géographes?. *Annales de Géographie*, 5-6, 468-486.
- Lury, C. et al. (2012). Introduction: The becoming topological of culture. *Theory, Culture & Society*, 29, 4-5, 3-35.
- Mezzadra, S. & Neilson, B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham (NC): Duke University Press.
- Myres, J. L. (1990). Erodoto geografo. In F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico* (115-134). Bari: Laterza.
- Rekacewicz, P. (2006). La cartographie, entre science, art et manipulation. *Le Monde Diplomatique*, Février, 14-15.
- Rorty, R. (1979). *Philosophy and the Mirror of Nature*. Princeton: Princeton University Press.
- Schaefer F.K. (1953). Exceptionalism in geography: A methodological examination.

- Annals of the Association of American Geographers*, 43, 226-249.
- Schmitt, C. (1991). *Il Nomos della terra*. Milano: Adelphi.
- Schuurman, H.N. (2004). *GIS: A Short Introduction*. Malden (MA): Blackwell.
- Smith, N. (1987). Academic war over the field of geography. *Annals of the Association of American Geographers*, 77, 155-172.
- Serres, M. (1991). *Roma. Il libro delle fondazioni*. Torino: Hopefulmonster.